



Quale fabbisogno e quale sviluppo?

Spesso si sente parlare di «crisi energetica», cui bisogna dare una risposta precisa e immediata.

Il problema viene solitamente posto in termini di sostituzione di una fonte energetica (che si va esaurendo o è diventata insufficiente) con un'altra, capace di far fronte al fabbisogno attuale.

In questo modo si riduce tutto ad una scelta tecnica, non prendendo in considerazione il fatto che il fabbisogno è strattamente connesso e determinato dal modello di sviluppo.

Al contrario l'energia rappresenta una leva fondamentale nell'organizzazione del mondo, e la forma che essa assume storicamente è legata ai meccanismi politici ed economici di produzione e di controllo.

Di più: l'energia svolge un ruolo determinante ai fini del cambiamento sociale e politico complessivo.

Perciò risulta mistificante pensare che il nodo energetico possa essere sciolto dal suo interno senza mettere in discussione il progetto politico - sociale cui è connesso.

Chi ha finora contestato la teoria del «buco energetico», derivante dall'affievolirsi e dalla difficoltà di reperire le risorse petrolifere, non ha fatto altro che contestare il con-

cetto stesso di fabbisogno energetico.

La crisi di energia non è dunque determinata da una carenza «in assoluto» di petrolio, ma dal fatto che ora questo materiale energetico è scarso rispetto alle esigenze dell'attuale modello di sviluppo.

Pertanto ciò che è in crisi è in primo luogo quel tipo di rapporti tra gli uomini che permette ad una parte di essi un approvvigionamento senza limiti.

In questo senso la crisi dell'energia è solo un aspetto della più generale crisi di una forma determinata di industrialismo, perchè non è più perpetuabile un «ordine» mondiale fondato sullo sfruttamento delle materie prime a vantaggio dei paesi più ricchi e «progrediti».

In definitiva ciò che risulta essere un enorme aberrazione, è l'ottica capitalista che ha finora operato come se le risorse fossero illimitate.

Adesso, nonostante ci sia chi dimostri di non voler neppure prendere in considerazione l'ipotesi di un cambiamento del tipo in sviluppo, le contraddizioni e le disfunzioni del sistema si fanno progressivamente più evidenti.

Il tanto «mitizzato» benessere non viene più misurato solamente in termini di aumento della produttività.

Si pongono problemi di rifondazione, si cerca un nuovo modo di vivere attraverso una diversa organizzazione sociale.

Questo nuovo modello di sviluppo dovrebbe essere costruito prima di tutto su cicli di produzione - consumo a basso impiego di materie prime e di energia, non solo per una questione di risparmio, ma perchè l'industrializzazione ad alto consumo energetico ha troppo spesso abusato del territorio.

Infatti gli interessi economici del capitale e del profitto hanno portato a non tenere conto dell'ambiente, la cui distruzione non è «contabilizzata» dall'azienda capitalistica, ma subita dalla collettività. Esiste perciò un nesso sempre più stretto tra territorio, energia e sviluppo, proprio perchè il problema di oggi non è soprattutto la moltiplicazio-

ne della produzione, ma la sua riqualificazione per una prospettiva ed un impegno maggiormente finalizzato verso i bisogni di tutti e non verso gli interessi di pochi.

Però, per puntare ad una «redditività sociale» delle materie prime, è indispensabile un adeguato intervento pubblico che esprima una nuova cultura di sviluppo superando l'ottica del «progresso» capitalistico, che si è dimostrato incapace di colmare i divari esistenti ed, anzi, li ha accentuati.

È necessaria una programmazione che sia anche in grado di consentire ed aumentare la partecipazione e il controllo da parte della popolazione in ogni spazio e per ogni decisione.

Da qui la scelta delle fonti alternative, e non già perchè esse siano intrinsecamente tali, ma perchè alternativo è il modo di concepirle nella distribuzione sul territorio, nel rapporto con l'ambiente, nel controllo di chi ne usufruisce.

Anche per questo, ad esempio, optare per l'energia termo - nucleare sarebbe sbagliato e contraddittorio, in quanto riproduce la logica dell'attuale sistema, poichè si tratta di una produzione a gestione fortemente centralizzata, con impianti enormi, poco inseribili nel territorio, senza la possibilità di un controllo sociale.

Tutto ciò è ovviamente ipotizzabile solo se si introduce un modo diverso di misurare il consumo di materie prime e investimenti rispetto ai risultati sociali, e nel quadro di un continuo e progressivo allargamento della democrazia (intesa come inalienabile sovranità popolare).

In sostanza si tratta di spostare l'obiettivo dal piano del mero «sviluppo» a quello della «formazione» dalla «quantità» alla «qualità», dalla «passività» alla «partecipazione» in prima persona, dalla «esclusione» dalle scelte alla collettiva possibilità «autodecisionale» e all'«autogestione», orientandoci verso una società più a «misura d'uomo», in cui non ci si senta (come ora purtroppo accade) sempre più impotenti ed «espropriati».



Campanile in riparazione...

Rocco Artifoni